

PIETRO ALICATA

TUTELA DELLA DIVERSITÀ E POLITICA  
DELLA CONSERVAZIONE: RIFLESSIONI SUL CASO SICILIA

La diversità biologica è senz'altro uno dei temi centrali della riflessione sulla struttura e sulla dinamica degli ecosistemi e sono ancora al centro del dibattito scientifico i tentativi di individuare i parametri sintetici che permettano di darne misure confrontabili. Ma la riflessione su questo tema ha anche notevoli risvolti applicativi nel campo della politica ambientale dal livello locale a quello planetario.

Nella pratica, già prima di qualsiasi sistemazione di questo concetto nell'ambito della teoria ecologica, la percezione di una perdita della diversità biologica, cioè della scomparsa di un grande numero di specie animali e vegetali ad opera dell'uomo, è stato uno dei motori propulsivi dei primi tentativi di conservazione della natura. L'altra spinta fondamentale, che si intreccia con la prima, è prodotta dal desiderio di tutelare paesaggi e lembi di natura che, a diversi livelli, hanno esercitato una particolare suggestione sull'uomo entrando a far parte delle sue culture: dalle tradizioni popolari alle espressioni culturali più complesse e sofisticate, sino all'emergere nei tempi recenti di una vera e propria cultura (o sarebbe già più appropriato parlare di diverse culture?) naturalistica. Solo a partire dagli anni sessanta lo sviluppo delle scienze ecologiche e la percezione di crisi ambientali planetarie ha imposto la tutela degli ecosistemi come fondamento, almeno in teoria, delle politiche di conservazione.

Nel complesso però queste diverse spinte sono confluite in una politica della conservazione fortemente vincolata da criteri di compatibilità — e si

potrebbe dire anche di funzionalità culturale (ed anche economica se si tiene conto del comparto turistico) — con lo sviluppo del modello economico-culturale capitalistico, che, avviandosi a dominare in modo esclusivo la scena mondiale, rischia di trasformare l'uomo in un despota distruttivo, solitario ed alienato dell'intero pianeta. Le politiche di conservazione servono, infatti, a sedare le angosce esistenziali delle nostre società opulente oppresse dall'incubo di catastrofi autodistruttive. Angosce rese spettacolo dall'industria televisiva di stato che, con la regia di Piero Angela, ci ha trasmesso in diretta, secondo per secondo, la devastazione del pianeta.

È questo il motivo per cui la cultura della conservazione annovera, sinora, tra i suoi successi politici essenzialmente la istituzione di parchi e riserve naturali. Parchi e riserve tra le cui finalità figura, sempre, minacciosa, mi sia consentito di definirla così, la fruizione turistica.

È questo il caso anche della regione siciliana: una legge recente (la 98/81 modificata e completata dalla 14/88) ha infatti avviato la istituzione di parchi e riserve naturali. Tra i Parchi previsti risultano istituiti quelli dell'Etna e delle Madonie, mentre quello dei Nebrodi è in corso di istituzione. Sono anche state istituite alcune riserve ed è stato messo a punto il piano per realizzarne nel complesso un centinaio.

E proprio il caso siciliano dimostra platealmente come questa politica non comporti una inversione di tendenza nella gestione del territorio in generale e dei beni naturali in particolare. Ben se ne accorge chiunque nell'ultimo decennio abbia lottato per la realizzazione dei parchi e delle riserve percorrendo in lungo e in largo il nostro sconquassato territorio: la continua realizzazione di nuove strade, sistemazioni idrauliche devastanti, insediamenti turistici, elettrodotti, metanodotti, acquedotti, porticciuoli, scogliere artificiali, insieme al persistente abusivismo edilizio, rendono la nostra isola un unico enorme cantiere.

E tutto questo riguarda anche i territori destinati a parchi e riserve. E tutto questo, solo in misura irrisoria legato ad effettive esigenze economiche e sociali, è promosso e voluto ostinatamente dallo stesso potere pubblico che proclama la necessità di salvaguardare gli equilibri ambientali.

In realtà, se si considera che il fine sostanziale delle scelte politiche è quello di aumentare le occasioni di arricchimento delle classi che detengono il potere, non ci si può meravigliare dei risultati.

Tuttavia, proprio la negatività del quadro di riferimento, sottolinea l'esigenza di un mutamento dei modelli culturali e l'urgenza di un impegno in tal senso di chi possiede una cultura naturalistica non subalterna. L'urgenza cioè di adoperarsi affinché si mantenga aperta, almeno nel dibattito culturale, le possibilità di corrette scelte di gestione delle risorse naturali,

scelte che potrebbero, forse (e non ce lo auguriamo), essere messe d'autorità all'ordine del giorno da crisi ambientali di vasta portata.

In questa prospettiva la tutela della diversità, nei suoi più diversi aspetti (genetica, di popolazioni, di specie, di ecosistemi), può costituire un obiettivo che dia alla politica della conservazione una dimensione più adeguata alla drammaticità delle trasformazioni territoriali ed ambientali operate dall'uomo.

Infatti due aspetti fondamentali vengono così messi in evidenza: la molteplicità di fattori in gioco nella tutela delle diverse componenti della diversità biotica, l'importanza nodale che hanno sia l'estensione dei territori pertinenti ad una definita biocenosi sia i piccoli frammenti isolati di particolari habitat.

La insufficienza di criteri territoriali ristretti nella politica di conservazione è poi posta in crisi radicale quando si vogliano tutelare frazioni della diversità biotica come i grandi rapaci, ed in generale la fauna di maggiore dimensione e con elevata mobilità. Infine la individuazione delle reti trofiche che sono alla base di una concreta diversità biologica contribuisce a chiarire che una conservazione significativa della natura non può essere confinata entro ristretti perimetri e che le aree protette in senso stretto hanno pieno significato solo nel contesto di una politica d'uso del territorio tesa al rispetto di tutte le forme di vita.

Mi sembra utile approfondire alcuni di questi temi che possono avere grande rilevanza anche a breve termine.

In primo luogo l'estensione delle aree protette. Nei riguardi di ogni progetto di parco che abbia serie basi naturalistiche viene regolarmente eccepito che il territorio interessato è troppo esteso e che sarebbe sufficiente tutelare bene un campionario completo degli ecosistemi naturali del territorio.

Una riflessione anche sommaria sulle condizioni necessarie per tutelare la diversità biologica, posto che questa sia da tutelare, spazza via queste obiezioni: il numero delle specie presenti in un dato habitat è infatti in stretta relazione con la sua estensione territoriale; anche se è vero che determinate condizioni microclimatiche e storiche possono portare ad una particolare ricchezza di specie in aree molto ristrette.

Un altro ambito in cui le considerazioni sulla diversità sono centrali per una corretta politica di conservazione è quello degli habitat che le trasformazioni antropiche hanno ormai confinato in piccoli lembi del territorio: le acque interne in condizioni di naturalità, le aree umide, i boschi ripariali, i boschi planiziali e di bassa quota.

Le spece legate a questi habitat, se si tiene conto del quadro climatico attuale e della progressiva accentuazione della xericità provocata dalle tra-

sformazioni antropiche del territorio, si trovano in un equilibrio critico: ogni restrizione sia pure piccola del loro areale concreto e quindi del loro sistema di popolazioni rappresenta un passo verso l'estinzione. Insomma la diminuzione del numero e della estensione di questi habitat si traduce in una perdita « automatica » della diversità biologica. Essi dovrebbero quindi essere tutti rigorosamente tutelati. L'opposto cioè di quello che attualmente sta avvenendo.

Nel promuovere la tutela generalizzata di queste aree va anche tenuto conto del fatto che alle distruzioni operate dall'uomo si aggiungono quelle legate ad eventi climatici critici ricorrenti. Ad esempio la scarsa piovosità degli ultimi anni sta portando nel territorio dei Nebrodi al prosciugamento di numerose sorgenti e laghetti, con gravissime conseguenze sul prezioso patrimonio faunistico di questi ambienti. Questi eventi climatici hanno per la diversità delle specie un effetto « collo di bottiglia » analogo a quello più noto per la diversità genetica nelle popolazioni.

In conclusione le indicazioni che emergono dalla esigenza di tutelare la diversità biotica nella realtà siciliana vanno nella direzione della tutela generalizzata di tutti gli ambienti naturali ancora esistenti nella nostra isola. A parte alcune aree relativamente estese coincidenti soprattutto con le zone montuose più elevate (Etna, Nebrodi, Madonie) essi costituiscono ormai una fragile trama che non deve essere ulteriormente lacerata. E non vi è nemmeno alcuna esigenza di sano sviluppo economico che spinga ad ulteriori distruzioni.

Convinti fermamente di ciò possiamo puntare alla definizione di uno statuto degli ambienti naturali che ne assicuri la salvaguardia e la gestione in quanto beni in sé non solo sotto il profilo naturalistico, che già sarebbe sufficiente; ma anche in quanto bene storico e culturale fondamentale che ci lega al nostro passato in quanto società umana ed in quanto natura.

Vi è anche da dire che la realizzazione di parchi e riserve, con la conseguente necessità di definire perimetri che discriminano aree tutelate e non, non è affatto di facile attuazione, sollecitando reazioni locali molto accese. Dopo anni di impegno in questo settore sono giunto alla conclusione, apparentemente paradossale, che, se esiste la reale volontà di attuare una politica di salvaguardia degli ambienti naturali, è più facile tutelare tutto piuttosto che realizzare una protezione all'interno di perimetri necessariamente artificiali.

È di buon auspicio che già una legge nazionale, la 431/85, abbia introdotto il criterio della tutela generalizzata per alcuni beni ambientali, sia pure sotto forma di vincolo paesaggistico. Ed è anche da considerare positivamente che la legge regionale 52/84, che prescrive la realizzazione dei piani di bacino, considera la protezione della natura uno degli obiettivi

dei piani. Infine anche le indicazioni per il Progetto di Piano Territoriale Regionale, predisposto dal Comitato Tecnico Scientifico previsto dalla legge 71/78, prevedono, nell'ambito del S.I.T. (Sistema Informativo Territoriale), la individuazione del settore dei beni naturalistici.

Tocca anche ai naturalisti il compito di fornire, con i loro studi e con il loro impegno civile, lo stimolo ed i contenuti per una politica della conservazione della natura che tuteli un patrimonio di diversità biologica che costruitosi in milioni di anni di evoluzione biologica è oggi affidato alla responsabilità dell'uomo.

*Indirizzo dell'autore.* — P. ALICATA, Dipartimento di Biologia Animale, Via Androne 81 - 95100 Catania.